



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

Giornate Bormiesi di Cardiologia

Passato, presente e futuro del congiuntivo

Studi in onore di Livio Dei Cas

a cura di

Remo Bracchi, Michele Prandi e Leo Schena

La Reit



AA.VV., *Lezioni magistrali e Tavole rotonde (2003-2012)*, 2012

AA.VV., *Passato, presente e futuro del congiuntivo.*
Studi in onore di Livio Dei Cas, 2012

Collana storica

Ulrico Martinelli, *Le guerre per la Valtellina del XVII secolo*, 2008

Alberto De Simoni, *Del furto e sua pena*, 2009

Ignazio Bardea, *Lo spione cinese*, 2010

Pietro Pedranzini, *Memorie storiche sulla difesa dello Stelvio nel 1866*, 2011

Collana di Poesia

Remo Bracchi, *Iblis, Björn* (opere tragico-liriche), 1994

Remo Bracchi, *Zarjà* (opera tragico-lirica), 2004

Stefania Rabuffetti, *Parole, la mia seconda pelle*, 2007

Giulio Pedranzini, *Poesie 1946-1956*, 2009

Gino Berbenni, *Poesie, racconti, saggi*, 2010

Angelo Fiocchi, *Poesie*, 2011

Giovane poesia

Silvia Corti, *Di-amanti* (poesie), 2012



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

*Attualità in tema di cardiopatia ischemica,
scompenso e aritmie: nuove acquisizioni di fisiopatologia,
clinica e terapia medico-chirurgica*

XX corso di aggiornamento

Bormio 17-20 aprile 2012

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

Cristina Pedrana, coordinamento locale e revisione generale

Maria Rosa Compagnoni e Iole Rainolter
(Scuola Elementare M. Longa di Bormio)

Sofia Cerri e Caterina Pradella
(Scuola Media Statale Sassi Torelli di Sondrio)

Alessia Colombera e Marica Orelli
(Liceo Scientifico Donegani di Sondrio)

Adelia Martinelli e Daniela Valzer
(Liceo Scientifico Leibniz di Bormio)

Giulia Svalduz
(Scuola Primaria di Trebaselghe, f.ne S. Ambrogio, Padova)

Dario Cossi, progetto editoriale

Remo Bracchi, Michele Prandi, Leo Schena, curatela

Si ringraziano

Comunità Montana Alta Valtellina
Comune di Bormio - Museo Civico
Liceo Scientifico Leibniz, Bormio
Liceo Scientifico Donegani, Sondrio
Scuola Media Statale Torelli, Sondrio
Scuola Primaria di Trebaselghe, f.ne S. Ambrogio, Padova



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

Due parole sulla porta

Remo Bracchi, Michele Prandi, Leo Schena

Può sembrare singolare che un gruppo di linguisti dedichi una raccolta sul congiuntivo a un illustre cardiologo. Eppure, il gesto trova una motivazione profonda nella formula che caratterizza le giornate cardiologiche bormiesi di cui il prof. Livio Dei Cas è promotore. Rispetto a manifestazioni analoghe, la peculiarità di questo incontro annuale, giunto alla sua ventesima edizione, consiste nell'affidare a colleghi non medici la lettura magistrale introduttiva al tradizionale corso primaverile di aggiornamento cardiologico in un'ottica universalistica del sapere tesa a valorizzare le riflessioni interdisciplinari unificanti.

Anche accettando per buona questa premessa, si potrebbe però obiettare, era facile proporre un tema al tempo stesso coerente con l'aura umanistica degli incontri e pertinente per una platea di medici: il linguaggio della medicina. Il linguaggio della medicina è molto ricco, prevalentemente incentrato su di un lessico che affonda le sue radici nella tradizione umanistica: una lingua settoriale che sotto la spinta della ricerca si arricchisce incessantemente di nuovi tecnicismi specifici e collaterali, suggeriti questi ultimi dall'esigenza di utilizzare un registro marcato rispetto alla lingua comune. Nessuna altra disciplina, al confronto, registra un impatto sociale così totalizzante. Luca Serianni, uno dei nostri maggiori linguisti che ci ha fatto il dono dell'elzeviro liminare di questa miscellanea, in un suo fortunato libro afferma che le parole possono davvero essere una questione di vita o di morte quando ad essere chiamata in causa sia la nostra salute. Da par suo egli esplora il viaggio della terminologia medica nel tempo, ne sottolinea la straripante presenza nelle voci dei dizionari, chiarisce il senso dei tecnicismi, indica i modelli di

corretta divulgazione senza perdere di vista l'inglese, lingua ufficiale della comunicazione scientifica.

L'opzione di dedicare la raccolta al congiuntivo, che ci auguriamo appaia del tutto coerente e pertinente alla fine di questa premessa, è spiegata da Leo Schena nel 'divertissement' grammaticale che apre il volume. Il nostro illustre francesista vi dà conto di una sperimentazione didattica svoltasi a Bormio nella cornice di un corso di aggiornamento per insegnanti locali delle scuole elementari, medie e superiori. Tutto questo riproponendo a loro beneficio una riflessione guillaumiana sull'immagine del tempo verbale precedentemente rivolta ai cardiologi durante una lettura. Un aggancio teorico verificato quasi per gioco sul piano contrastivo italiano vs dialetto di Bormio e che anticipava uno studio del congiuntivo in italiano e in francese fondato sulla consultazione di un corpus letterario frutto di una sperimentazione didattica condotta con un gruppo di studenti universitari (specialisti di lingua francese) presso la Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Bologna-Forlì.

La comunicazione venne poi presentata nel corso di un convegno di studi sul congiuntivo organizzato da Leo Schena e tenutosi a Forlì l'anno successivo (2 e 3 marzo del 2000). Per la prima volta veniva organizzato in Italia un convegno scientifico su questa tematica che notoriamente rappresenta una delle aree più interessanti delle lingue moderne, problematica per gli specialisti ma di grande richiamo anche per un più ampio pubblico colto. Quell'incontro fu coronato da grande successo. Vi parteciparono accreditati esponenti della linguistica generale: Romano Lazzeroni che parlò del congiuntivo come vicenda sanscrita, Mario Negri del suo realizzarsi dall'indoeuropeo fino alle lingue moderne, Michele Prandi con un contributo sullo spettro eterogeneo di valori del congiuntivo in italiano che viene ulteriormente scandagliato in questo volume. Altrettanto apprezzabile la coralità degli altri relatori che fecero il punto sullo stato dell'arte del congiuntivo in italiano, francese, inglese, russo, spagnolo e tedesco.

Dalla Romagna alla Valtellina. I curatori dell'incontro forlivese, con il coinvolgimento di colleghe e colleghi incardinati presso altre

sedi universitarie, hanno inteso rilanciare l'iniziativa riguardante il congiuntivo italiano, analizzato questa volta in termini di contrastività con i dialetti dell'Alta Valtellina. Questi colleghi linguisti, avendo saputo che il destinatario della miscellanea è un cultore del dialetto bormino da lui sempre parlato con i conterranei quando torna in Valle, si augurano che la loro scelta non abbia a dispiacerli. Se pure numericamente contenuti rispetto al convegno di Forlì, i nuovi contributi si caratterizzano per l'ampiezza della trattazione e l'aggiornata riflessione linguistica.

Ma c'è un'altra ragione per cui questo tema può uscire senza scandalo dall'*hortus conclusus* degli specialisti e rivolgersi a un pubblico più ampio. Del congiuntivo si parla oramai da anni sui giornali, nei programmi televisivi, nei blog, in termini che tendono a coinvolgere l'interesse, quando non l'impegno e l'attiva mobilitazione del grande pubblico, e che ricordano le campagne per la difesa di un monumento minacciato dal piccone demolitore o per la salvaguardia di una specie animale in via di estinzione.

In apertura di un volume dal titolo eloquente – *Viva il congiuntivo* – i linguisti Della Valle e Patota ricordano una catena di coincidenze in quel fatidico inizio di marzo del 2000: il convegno di Forlì sul Congiuntivo organizzato da Leo Schena; l'uscita del rapporto della commissione di linguisti creata dal Ministero delle Finanze che suggerisce «di ridurre il numero dei congiuntivi presenti nel Modello Unico per la dichiarazione dei redditi 'allo scopo di migliorarne la leggibilità e la comprensibilità'»; infine, gli echi sulla stampa, tra i quali spicca il commento di Giovanni Mariotti sul *Corriere della Sera*: «Se io leggevo i vecchi modelli della dichiarazione dei redditi senza capire nulla, non era certo colpa delle frasi troppo lunghe e dei congiuntivi». «Il curioso affastellarsi di fatti», concludono i due linguisti, «dimostra che nell'italiano (o, meglio, negli italiani) una 'questione del congiuntivo' esiste».

Al congiuntivo si attribuiscono, a seconda degli umori e delle passioni, demeriti – come l'oscurità – e meriti – come il gusto per il dubbio e la diffidenza per le certezze apodittiche – dei quali è rispettivamente incolpevole e immeritevole. Se le cose stanno così

– e stanno così – ripensare la ‘questione del congiuntivo’ con l’aiuto di professionisti dello studio della lingua può essere qualcosa più di un *divertissement* raffinato per una platea di persone colte che amano la loro lingua. Di sicuro, può aiutare a parlare, a pensare e a prendere posizione senza cadere nelle trappole dei luoghi comuni e a migliorare la consapevolezza nei confronti della nostra lingua e delle sue strutture.

Il congiuntivo è un modo verbale complesso, sofisticato e dall’identità sfuggente, con una storia plurimillenaria durante la quale ha cambiato pelle e funzioni innumerevoli volte. In una lingua romanza come l’italiano, la sua posizione tra gli altri modi verbali, le condizioni dei suoi svariati usi e gli svariati valori che può acquisire in ciascuno di essi lo rende un fenomeno inafferrabile, che come tale sollecita non solo l’attenzione degli specialisti ma anche la curiosità dei non specialisti, circondata quest’ultima da un denso alone di investimento emotivo. Scrivono Della Valle e Patota (2009): «un congiuntivo ritenuto sbagliato o mancato viene percepito come il più grave degli errori, quello che più degli altri dimostra scarsa confidenza con le regole della lingua, tale da suscitare nei censori reazioni che vanno, a seconda di chi si è macchiato della colpa, dal disprezzo indignato all’elogio di un passato in cui i congiuntivi non si sbagliavano (e invece si sbagliavano, eccome), dalla compassione divertita all’ilarità compiaciuta». Coronamento e sintesi di questa attenzione venata di passione, di un investimento emotivo tanto intenso quanto incoerente, è il mito della crisi e morte del congiuntivo, ormai certificata, come in Marchi (1984), o solo annunciata e temuta, come in Severgnini (2007).

Il lutto per la morte imminente del congiuntivo e, soprattutto, la preoccupazione per le sue apocalittiche conseguenze, sono tipiche delle prese di posizione dei non specialisti, mentre sono quasi assenti dalle analisi dei linguisti, che in genere mantengono di fronte alla questione un certo professionale distacco. Questo divario non deve stupire. L’assetto formale, e in particolare grammaticale, delle lingue rappresenta in ogni momento un punto di equilibrio dinamico all’interno di continui sommovimenti, i cui effetti sono percepiti dal parlante in termini di disarmonie e rotture di equilibrio. Come

osserva acutamente il grande linguista statunitense Sapir (1921), il profano legge catastroficamente come decadenza, distruzione e morte gli effetti di una ristrutturazione dei paradigmi che in realtà è una manifestazione dello spirito di sistema della lingua in lotta contro l'erosione del tempo e l'instabilità dei fatti umani. Il parlante non è consapevole della faccia costruttiva e ricostruttiva della dinamica storica perchè questa ha tempi 'geologici', per così dire, inafferrabili al suo sguardo. Come un naufrago aggrappato a una tavola nel mare «che non si ferma mai», il parlante percepisce la deriva ma non ne sa capire direzione e senso. Il concetto di morte applicato ai fatti linguistici, e in modo particolarmente intenso al congiuntivo, è il frutto più tipico di questa condizione: più che un'immagine fedele dei fatti, è uno specchio delle preoccupazioni e delle paure dei parlanti. Severgnini (2007), ad esempio, è preoccupato all'idea che la crisi e la fine del congiuntivo portino con sé la crisi e la fine della facoltà di dubitare e un prevalere di acritiche e apodittiche certezze. Ora, se davvero la facoltà di dubitare fosse in crisi sarebbe certamente un grosso guaio, ma altrettanto certamente la colpa non ricadrebbe sulla crisi del congiuntivo. Se ne potranno accorgere i lettori di questo volume leggendo i saggi qui raccolti da questa particolare angolatura: dalle tormentate vicende storiche del congiuntivo nel passaggio dalla latinità alla lingua italiana e ai suoi dialetti, analizzate da angolature diverse e complementari da Mazzoleni e da Bracchi, alla totale indipendenza del nostro atteggiamento verso i fatti – dubbio, incertezza, desiderio o volizione – dai suoi usi, non confrontabili e rispondenti a criteri completamente diversi e non omogenei, come mostrano i lavori di Prandi e Sgroi. L'inchiesta coordinata da Lo Duca nelle scuole della Valtellina, infine, mostra che i ragazzi, almeno a partire da una certa età, «si rivelano sempre più in grado di cogliere e verbalizzare anche i fatti più 'fini', con una proprietà ed accuratezza di linguaggio che arrivano a sorprendere».

Insomma, alla fine viene da chiedersi: ma il congiuntivo è davvero in crisi? E se anche questa crisi fosse un dato di fatto, sarebbe corretto parlare di morte?

Discutendo un folto *bouquet* di studi che spaziano dai classici della nostra letteratura alla lingua colloquiale degli studenti – ancora

una volta – valtelinesi, Della Valle e Patota (2009) mostrano che le alternanze tra indicativo e congiuntivo, dovute sia a incertezze della norma, sia a cadute di registro, sono sempre state e saranno ancora per molto una costante dell'uso più che una catastrofe epocale. Esempi eloquenti si trovano nel contributo di Serianni a questa raccolta.

Ma supponiamo che i linguisti, dall'alto del loro professionale distacco, si lascino sfuggire una diagnosi che il profano coinvolto fiuta grazie al suo investimento emotivo – supponiamo dunque che il congiuntivo sia davvero in crisi. Ebbene, questa crisi non andrebbe probabilmente interpretata come malattia mortale, ma come una fase del ciclo della vita – un mutamento di funzioni o di strutture in corso.

Il mutamento di funzione delle forme è una costante della storia delle lingue, che nulla distrugge e tutto riadatta e riqualifica, come i pastori che hanno ricavato tra i ruderi della città romana di Dugga un loro habitat funzionale. Commentando una ricorrente lamentazione sulla 'scomparsa' del *passé simple* francese – simile al nostro passato remoto – Emile Benveniste, uno dei grandi della linguistica del '900, scrive che «Il termine 'scomparsa' è sicuramente inappropriato». È vero che il *passé simple* «non è più usato nella lingua parlata, non fa più parte dei tempi verbali del discorso. In compenso, come tempo della narrazione storica, [...] conserva benissimo la sua posizione, non è affatto minacciato e nessun altro tempo potrebbe sostituirlo». Morto come tempo retrospettivo del discorso vivente, è diventato il tempo base della narrazione, il tempo di Balzac e di Proust, al prezzo di mutarsi in un tempo fuori dal tempo, sganciato dal qui e dall'ora: anche i romanzi di fantascienza si scrivono al *passé simple*, e in italiano al passato remoto.

Al congiuntivo possiamo applicare esattamente lo stesso ragionamento. Come mostra Bracchi nel suo contributo, in latino il congiuntivo è in primo luogo un modo della frase indipendente che cumula diverse funzioni modali non reali, dall'esortazione al dubbio, dall'ordine alla supposizione, dal desiderio alla possibilità, in parte ereditate da un modo indoeuropeo concorrente nel frattempo scomparso: l'ottativo. Solo marginalmente, attraverso un lento percorso evolutivo, il congiuntivo è diventato un modo della

subordinazione. In questi ultimi usi, la perdita dell'indipendenza comporta la perdita, già in latino, dei caratteristici contenuti modali, come sottolinea Prandi. In italiano, il suo spazio nella frase indipendente si è molto ristretto per la nascita del condizionale e per l'affermarsi di usi modali di due tempi dell'indicativo – il futuro e l'imperfetto – mentre si è consolidata la sua fisionomia di modo della subordinazione. Ovviamente, questo processo ha comportato un acutizzarsi della crisi dei valori modali sia nelle frasi indipendenti, sia nelle subordinate, sia pure per ragioni diverse. Ma quando parliamo di morte, a quali di questi usi ci riferiamo? Il restringimento delle funzioni modali del congiuntivo nella frase indipendente sotto la pressione del condizionale e dell'indicativo è in atto da secoli. Nelle subordinate, è significativo il caso del periodo ipotetico. La concorrenza tra indicativo e congiuntivo, documentata ancora una volta da Mazzoleni nell'evoluzione storica e nella variegata mappa dei dialetti, si è assestata nell'italiano d'oggi come differenza di registro tra un italiano medio alto e un italiano medio basso, o neostandard, come documenta la fine analisi dell'indicativo 'virtuale', e in particolare dell'imperfetto, condotto da Luciana Soliman su un campione di testi narrativi contemporanei i cui dialoghi mimano le tendenze del parlato. Se vogliamo fare un bilancio realistico, dobbiamo riconoscere che un effettivo regresso dell'uso del congiuntivo nelle frasi subordinate non è assolutamente dimostrato (per questo rimandiamo al contributo di Serianni).

Infine, possiamo anche ipotizzare un cambiamento di struttura che come tale non sia destinato a incidere sulle funzioni in modo significativo: un cambio di pelle, per così dire, che, come nel caso del serpente, non coinciderebbe certo con la morte. Un precedente storico significativo è offerto dall'inglese, una lingua quanto mai vitale, nella quale da secoli le forme di congiuntivo sintetiche simili alle nostre hanno ceduto il posto alle forme perifrastiche introdotte da *would*, *could* e *should*. In italiano potrebbe succedere qualcosa di simile, come ricorda Prandi citando Santulli (2009). Forme perifrastiche di congiuntivo sono documentate in molti dialetti italiani e persino nella storia della lingua letteraria, a cominciare da Dante: *Così altre donne v'erano che mi guardavano, aspettando che*

io dovessi dire. Ci sono segni che fanno pensare a uno sviluppo di queste forme e forse – chissà – a una tendenza evolutiva – a una ‘deriva’, direbbe Sapir.

Ci rendiamo conto che questa prefazione, come l’accoglienza sulla porta di un amico che non vediamo da molto tempo, rischia di trascinarsi troppo per le lunghe creando imbarazzo reciproco. Ma c’è un modo semplice e sicuro per sbloccare l’imminente imbarazzo e entrare finalmente in casa – nella festa: una battuta, un *calembour*, che smorzi la tensione e lasci intuire una verità condivisa. Così sarà anche questa volta, e il *calembour* ce lo offre Remo Bracchi: «Se dunque si doveva dedicare un settore del linguaggio a un cardiologo scelta migliore non si poteva fare, se non intraprendendo un’avventurosa scorribanda attraverso le vaste praterie del modo congiuntivo, il modo della ragioni del cuore, delle sfumature dello spirito, riflessi nei palpiti vivi della carne, misurati sull’ordinato alternarsi di diastole e sistole».

E già che ci siamo, la sfuggente ma felice plurivocità del cuore e delle sue ragioni autorizza un altro volo pindarico – le nozze di Congiuntivo e Poesia. Nelle attività culturali che fanno da contorno al corso di aggiornamento cardiologico, la poesia è stata il filo d’Arianna delle ultime edizioni con la riscoperta di una stagione lirica bormiese di cui Remo Bracchi può essere considerato l’erede. Autorità riconosciuta della dialettologia, il nostro illustre compagno di avventura è anche un sensibile e raffinato cesellatore di versi in italiano e in dialetto. Sua è la poesia che segue in esergo, dedicata al destinatario della miscellanea e sapientemente giocata sulla parola *cuore*. Chiude simmetricamente il volume un sapido sonetto di Giorgio Luzzi, noto critico e poeta di origine valtellinese, alla cui espressività non è estraneo il modo sul quale ci saremo nel frattempo intrattenuti.

Testi citati

- BENVENISTE, E. (1959): «Les relations de temps dans le verbe français», *Bulletin de la Société de Linguistique* LIV. Rist. in Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Parigi, 1966. Tr. It.: «Le relazioni di tempo nel verbo francese», in E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1971.
- DELLA VALLE, V., G. PATOTA (2009): *Viva il congiuntivo!*, Sperling & Kupfer, Milano.
- MARCHI, C. (1984): *Impariamo l'italiano*, Rizzoli, Milano.
- SANTULLI, F. (2009): «Congiuntivo italiano: morte o rinascita?», *Rivista italiana di linguistica e di dialettologia* 11: 167-193.
- SAPIR, E. (1921(1969)): *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace & World, Inc., New York. Tr. it. *Il linguaggio*, Einaudi, Torino.
- SEVERGNINI, B. (2007): *L'italiano. Lezioni semiserie*, Rizzoli, Milano.



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

Elzeviro

L'investimento simbolico sulla propria lingua è non solo frequente, ma addirittura connaturato alla stessa esistenza di una comunità di parlanti, che della propria lingua si sente (in fondo non a torto) gelosa custode. La reattività è più vivace quando si ritiene che la lingua sia minacciata o dall'esterno (si pensi alle polemiche sull'abuso degli anglicismi) o dall'interno, per effetto di un progressivo degrado. In quest'ultima prospettiva rientra in pieno la sensibilità, o l'ipersensibilità, sul congiuntivo e sulla sua presunta "morte". La scomparsa del congiuntivo, si dice, comporterebbe l'incapacità di argomentare e di insinuare il dubbio; tutte le affermazioni sarebbero assertive, condannate alla luce diretta dell'indicativo e non ai chiaroscuri del congiuntivo.

Ma prima di trarre conclusioni, occorre vedere come stanno le cose.

Il congiuntivo si usa in frasi indipendenti, in particolare con valore esortativo, e qui gode di indiscussa salute: «Ci vada lui al catasto, se ha tempo da perdere!», «Si accomodi, prego!». Semmai si può notare che, nel primo tipo di frasi, pronunciate con intenzione polemica nei confronti di un terzo, diverso da chi parla e da chi ascolta, l'Italia centromeridionale preferisce l'imperfetto («Ci andasse lui!») e quest'uso appare in espansione anche altrove; molto più circoscritta regionalmente (Mezzogiorno e in particolare Sicilia) l'estensione dell'imperfetto ad altri casi: «Si accomodasse!»

Il congiuntivo si usa però soprattutto in frasi subordinate. Alcune di esse appartengono al registro controllato e, se richiedono il congiuntivo, questo viene usato senza incertezze. È il caso delle concessive: «sebbene non sia del tutto convinto, non farò opposizione»; un registro più immediatamente colloquiale implicherebbe una congiunzione che regga l'indicativo («anche se non sono convinto...») o addirittura un rapporto paratattico, cioè una struttura sintattica più elementare: «non sono del tutto convinto, ma non farò opposizione». O anche quello delle proposizioni finali: normalmente, usiamo quasi soltanto costrutti impliciti, con l'infinito («passa da piazza Italia per fare prima»); chi costruisce una finale esplicita, con perché, affinché e simili in genere non ha dubbi sul modo verbale,

che non può essere se non il congiuntivo: «ti ho rimproverato perché tu sappia comportarti in circostanze simili».

I dubbi, o le oscillazioni nell'uso, si concentrano sostanzialmente in due casi:

a) il periodo ipotetico cosiddetto dell'irrealtà, quando si introduce un'ipotesi riferita al passato e quindi come tale non più realizzabile (chi ha avuto, ha avuto, ha avuto... come dice una celebre canzone napoletana). In questo caso il costruito canonico prevede il congiuntivo trapassato nella protasi e il condizionale passato nell'apodosi: «se l'avessi saputo, non sarei venuto». Ma l'uso colloquiale ricorre piuttosto all'imperfetto indicativo, che può estendersi a entrambe le proposizioni («se lo sapevo, non venivo») o anche limitarsi a una sola di esse (periodo ipotetico misto: «se lo sapevo, non sarei venuto», «se l'avessi saputo, non venivo»). Segno della decadenza dell'italiano? Niente affatto. L'uso è molto antico e, anzi, come è stato mostrato da Carmelo Scavuzzo nel 1999, è caratteristico dei testi poetici antichi, forse perché avvertito più sciolto e scorrevole; ecco un esempio da un famoso canto della Commedia dantesca: «Che, se 'l conte Ugolino aveva boce / d'aver tradita te de le castella, / non dovei tu i figliuoi porre a tal croce» (Inferno, XXXIII, 85-87);

b) le proposizioni complete, ossia corrispondenti a un complemento diretto nella frase semplice, soggetto (soggettive: «è probabile che piova») o oggetto (oggettive: «pensava che non ci fosse più tempo»).

Distinguiamo. Le oggettive rette da un verbo di giudizio o di percezione richiedono l'indicativo («vedo che hai tenuto conto dei miei consigli», «ricordo che hai vissuto qualche anno in Valtellina»); quelle introdotte da un verbo d'opinione si costruiscono preferibilmente col congiuntivo, indipendentemente dal grado di certezza di chi parla: «penso che tu abbia vinto su tutta la linea». Questo è l'uso più sorvegliato, insidiato però, fin dai primi secoli, dall'invasione dell'indicativo. Anzi gli esempi più antichi offrono numerose complete che oggi qualcuno giudicherebbe substandard: «credo che m'aiuta la ventura» (Chiara Davanzati, poeta dugentesco), «credo che 'l sente ogni gentil persona» (Petrarca). Per l'uso della letteratura contemporanea, possiamo servirci di un sondaggio reso possibile da uno straordinario strumento realizzato da Tullio De Mauro nel 2007: il Primo Tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento, che archivia in un DVD ben cento romanzi italiani compresi nel sessantennio

1947-2006. *Interrogando i testi più antichi (da Il cielo è rosso di Berto a L'amante fedele di Bontempelli, 1947-1953) e i più recenti (da N. di Ferrero a Caos calmo di Veronesi, 2000-2006) per la stringa credo che, possiamo rispondere a due quesiti: quali sono i casi di deflessione rispetto all'uso del congiuntivo? Esiste una deriva in favore dell'indicativo?*

Per il primo quesito ricaviamo che, già nei romanzi del primo dopoguerra, l'indicativo può figurare in corrispondenza di un tempo passato («credo che a questo punto mandai un gran grido» Bontempelli; «credo che non mi sono confessato da quando ho fatto la prima comunione» Moravia) o dopo un inciso: «Credo che, non essendovi più poteri cavallereschi ma regimi che cercano il successo a ogni costo, si vedono in Europa tante bassezze compiute come se fossero eroismi» (Alvaro). Anche qui potremmo commentare nihil sub sole novi, visto che costrutti simili figurano anche negli scrittori del passato: l'indicativo di un tempo storico per esempio in Dante, Convivio («credo che si mossero dalla favola di Fetonte»); l'indicativo dopo un'incidentale in Giordano Bruno: «credo che, se non ha altra virtute che quella che è quasi persa, è da temere che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte»).

Quanto alla possibile deriva, la risposta è negativa. Non c'è nessun esempio di credo che + indicativo negli scrittori più recenti, fatta eccezione per un paio di esempi in cui l'indicativo è un tempo storico (ne cito solo uno, dalla Mazzantini: «credo che quello fu il giorno più felice della nostra vita insieme»). Allargando il quadro (giornali, blog...), l'espansione dell'indicativo probabilmente si manifesterebbe con evidenza. Ma non sottovaluterei le testimonianze di romanzieri che scrivono in un contesto in cui la narrativa arieggia modi dell'oralità, compiacendosi anzi di tratti antiletterari (spinte all'espressività dialettale, uso del turpiloquio ecc.): vorrà pure dire qualcosa che, nelle loro pagine, il congiuntivo delle completeive regga tuttora bene.

Una conclusione? È presto per cantare il de profundis; il congiuntivo non è – e non è mai stato – il modo verbale dell'oralità irriflessa, ma ancora oggi appartiene a pieno titolo all'italiano del XXI secolo.

*Luca Serianni
Università La Sapienza di Roma*



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

A Livio

*Il cielo tutto contiene,
tutto nel suo grembo si muove.
Più grande del cielo è il cuore:
in esso brulica immenso
anche quanto già è stato
e ciò che non è ancora.*

*Profondo è il mare:
nei suoi golfi sommersi nasconde
meraviglie segrete non mai giunte alla luce.
Abisso degli abissi è il cuore:
in esso nasce ogni mistero.*

*Beato chi ha potuto trovare mani
nelle quali riporre il proprio cuore.
Le avvertirà palpitare
come collabo teso sull'arpa dell'universo.
Il cuore ha le sue ragioni,
di tutte la più grande,
quella che non ne esistono di più grandi
oltre se stesso.*

Remo Bracchi